

SAN MARCO EUGENICO,
METROPOLITA DI EFESO E CONFESSORE DELLA FEDE ORTODOSSA

Memoria liturgica il 19 Gennaio

“Non preoccupatevi troppo, il Signore provvederà a inviarvi uno come san Marco Eugenio”

m. aghiorita



Icona di san Marco Eugenio d'Efeso (1392 – 1453)

1. La Vita ¹

Questo luminare della fede ortodossa brillò durante l'oscura epoca in cui l'impero bizantino agonizzava, messo alle strette dalla rovina economica e pressato da ogni parte dall'invasione turca. Esso si trovava piazzato nella dolorosa alternativa:

- 1) cadere nelle mani degli infedeli e sparire come impero cristiano oppure
- 2) offrirsi all'orgogliosa dominazione degli eretici Latini, i quali non erano disposti ad accordar loro sostegno finanziario e militare se non al prezzo di una unione delle Chiese o piuttosto alla sottomissione dell'Ortodossia al papato.

In seno ad una pia famiglia di Costantinopoli, nel 1392. S. Marco ricevette una brillante educazione dai migliori maestri della capitale che, nonostante impoverita e spopolata, restava il centro culturale dal mondo cristiano. Egli divenne ben presto professore alla scuola patriarcale, ma abbandonò la carriera accademica, all'età di 26 anni, per divenire monaco in un piccolo monastero vicino Nicomedia. Lì cominciò un'intensa vita di ascesi e di preghiera, ma, sotto la minaccia dei Turchi, dovette ben presto ritornare a Costantinopoli, nel monastero di San Giorgio. Alla vita contemplativa e al servizio dei fratelli, aggiungeva lo studio dei santi Padri, redasse alcuni trattati dogmatici sulla linea di s. Gregorio Palamas († 14 novembre) e qualche opera di preghiera.

Malgrado il suo desiderio di rimanere nascosto, la sua scienza e la sua virtù gli attirarono la stima dell'imperatore Giovanni VII Paleologo (1425-1448) che stava preparando un gran concilio per l'unione con la Chiesa di Roma al fine di ottenere aiuto dal papa e dai principi

europei. Fu per obbedienza al monarca che questo pio monaco esicasta, accettò di salire sulla tribuna della chiesa, di Essere consacrato metropolita di Efeso e di prender parte alla delegazione bizantina al titolo di rappresentanza dei Patriarchi di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria e come esarca del concilio.

La delegazione, composta dall'imperatore e dal patriarca Giuseppe II, da 25 vescovi e da un seguito di 700 persone, si imbarcò per l'Italia con un grande slancio di entusiasmo. Tutto il mondo era convinto di realizzare rapidamente l'unione desiderata da tutti i Cristiani. S. Marco lungi dall'essere l'astro fanatico con cui viene soventemente presentato, parteggiava per questa speranza, Senza pregiudizi verso i Latini, ma tenendosi fermo sulla rocca della fede. Per Lui, come per la maggior parte dei greci, non si poteva realizzare l'unione se non nel ritorno della Chiesa romana all'Unità nella verità, che essa aveva rotto a causa delle sue innovazioni.

Ma dal loro arrivo a Ferrara, il papa Eugenio e i suoi teologi mostrarono tutt'altra disposizione. Inizialmente da alcuni dettagli di protocollo, poi in maniera più evidente, essi trattarono i delegati bizantini come dei veri prigionieri, impedirono loro di uscire dalla città e ritardarono in maniera eccessiva la distribuzione delle sovvenzioni promesse per il soggiorno, tanto che alcuni vescovi furono costretti a vendere i loro effetti personali per potersi nutrire. Gli argomenti all'ordine del giorno erano i seguenti:

a) il dogma della processione dello Spirito Santo e la questione dell'aggiunta della formula «che procede dal Padre e dal Figlio (FILIOQUE)» al Simbolo di Fede';

b) l'esistenza del Purgatorio;

e) l'uso del pane non lievitato (azzimo) per la Liturgia Latina, e la questione della consacrazione dei SANTI DONI con le sole parole dell'ISTITUZIONE (Latini: solo «< mangiate e bevete ») senza l'invocazione del Santo Spirito (epiclesi);

d) il primato del Papa.

Poiché i Latini si trovavano in maggioranza schiacciante, per cui tutti i voti sulle questioni dogmatiche avrebbero visto la loro opinione vincente in anticipo, l'imperatore e il patriarca ritardarono l'apertura del dibattito sulle questioni fondamentali, al fine di procedere con un diverso modulo di scrutinio. In attesa, si decise di discutere sulla secondaria questione del purgatorio. In risposta agli argomenti dei teologi latini. S. Marco prese la parola in nome della chiesa ortodossa dicendo: « Certo le anime dei defunti possono beneficiare di un certo "PROGRESSO" così come i dannati di un relativo "SOLLIEVO" della loro sorte, grazie alle preghiere della Chiesa e alla misericordia infinita di Dio; ma l'idea di un castigo prima dell'Ultimo Giudizio e di una purificazione attraverso un fuoco materiale, è completamente estranea alla tradizione della Chiesa ». Si constatò ben presto che due differenti mondi si affrontavano e che ogni discussione dottrinale arrivava necessariamente ad un vicolo chiuso.

Le settimane trascorrevano senza alcun progresso. Avendo i litigi interrotto la discussione sul Purgatorio, passò alla questione scottante dell'aggiunta arbitraria del FILIOQUE nel CREDO latino. Il metropolita di Efeso elevò a nuovi fermenti la voce della coscienza della Chiesa: «< Il Simbolo di Fede deve essere conservato intatto, come alla sua origine. Tutti i santi dottori della Chiesa, come tutti i Concili e tutte le Scritture, ci mettono in guardia contro gli eterodossi, devo io, malgrado ciò che affermano queste autorità, seguire quelli che ci incitano ad unirli dietro una facciata di falsa unione, essi che hanno adulterato il Santo e Divino Simbolo e introdotto il Figlio come causa seconda del Santo Spirito? »>».

Dopo 7 mesi di sterile attesa e di vane chiacchiere, il papa Eugenio IV fece trasferire il Concilio a Firenze. Una volta installati, si decise di affrontare la questione dogmatica. Lo spirito costantemente fissato in Dio e purificato dalla preghiera, S. Marco poté esporre, con chiara sobrietà la dottrina delle Scritture e dei Santi Padri sulla «< processione » del Santo Spirito.

Quando i teologi latini presero la parola, essi annoiarono l'uditorio con sedute interminabili, sottilizzando su argomenti vani, sostenuti da un punto di partenza razionale e con innumerevoli citazioni dei Padri tirate fuori dal loro vero contesto e falsamente interpretate. Il combattimento assomigliava a quello di Davide contro Golia (I Sam. 17-32).

Durante tutto questo tempo, il metropolita di Nicea, Bessarione e quello di Kiev, Isidoro, erano divenuti partigiani accaniti dell'unione. Ciò sia per ambizioni personali (essi dovevano in effetti in seguito divenire ambedue cardinali del Papa), sia per l'antica ostilità della corrente umanista contro l'esicismo e il monachesimo, rappresentati da S. Marco. Essi si ingegnavano, dietro le quinte, a convincere gli altri prelati che i Latini non erano separati dalla verità e che la loro dottrina sul Santo Spirito non era eretica ma che avevano soltanto sviluppato l'insegnamento tradizionale nel loro proprio linguaggio.

Prostrati da un lungo oziaggio, dalla mancanza di sussidi e dall'alterigia dei Latini, inquieti sulle sorti della capitale minacciata e sentendosi presi in trappola, i vescovi si lasciarono a poco a poco guadagnare dalla causa di una unione di compromesso, per la quale l'imperatore e il patriarca non cessavano di fare pressione. Il dibattito dogmatico culminava ormai in un vicolo cieco, come tutte le altre discussioni, per cui lo si voleva far finire, liberi di ritrattare tutto una volta rientrati in terra bizantina. Ma, malgrado le pressioni e le ingiurie dei suoi avversari, S. Marco, restando inflessibile dichiarò: «*Non è permesso raggiungere compromessi in materia di fede*».

Egli aveva compreso che era inutile opporsi con la parola ai sofismi (ragionamenti) dei Latini, e poiché il dissensi andava crescendo tra i bizantini, decise di ritirarsi dalla lotta e di mostrare la sua disapprovazione soffrendo in silenzio. I Latini presero allora sicurezza, rifiutarono essi stessi il compromesso e pretesero il riconoscimento dai Greci del FILIOQUE e l'adozione di alcuni dei loro usi liturgici. Le ultime resistenze della coscienza dei Greci erano state vinte sotto l'ordine dell'imperatore, e tutti firmarono finalmente il decreto della ipocrita Unione. Di Unione, non si poteva in effetti parlare poiché quando venne celebrata la liturgia solenne, avanti al papa e a tutto il Concilio, il 16 luglio 1439, venne letto certamente il decreto nelle due lingue, ma alcuni Greci non si comunicarono e le due delegazioni, situate da una parte e dall'altra dell'altare, non si scambiarono il bacio di pace.

S. Marco era stato il solo a rifiutarsi di firmare. Allorché il papa Eugenio IV lo apprese, esclamò: « Il vescovo di Efeso non ha firmato, allora noi non abbiamo concluso niente ». Egli convocò il Santo e voleva farlo condannare come eretico; ma, grazie alla protezione dell'imperatore, costui poté rientrare a Bisanzio con il resto della delegazione.

Arrivando a Costantinopoli, dopo 17 mesi di assenza, gli artefici dell'ipocrita unione, furono ricevuti dal disprezzo e dalla riprovazione generale del clero e di tutta la popolazione. L'assemblea dei credenti, il *popolo santo*, il *sacerdote reale* (I Pietro 2,9), che è portatore della pienezza della verità e resta il criterio ultimo della validità dei concili, cioè il popolo, rigettò lo pseudo concilio di Firenze e disertò le Chiese di chiunque fosse in comunione con gli unionisti, salutandoli invece, S. Marco come un nuovo Mosè, come il confessore della Fede e come la colonna della Chiesa. Uscendo dal suo silenzio, il Santo iniziò allora una campagna contro l'Unione o meglio una campagna per ristabilire l'unità della Chiesa Ortodossa con la sua predicazione ed i suoi scritti, così come con le sue lacrime e le sue preghiere. Egli disse: «*Io sono convinto che quanto più mi allontanano da essi (gli unionisti), tanto più mi avvicino a Dio e a tutti i Santi, e quanto più mi separo da essi tanto più mi unisco alla verità*».

Quando si procedette all'elezione del nuovo patriarca, Metrofane, il Santo dovette fuggire da Costantinopoli per evitare la concelebrazione forzata con lui, e si recò nella sua diocesi, Efeso. Ma anche lì egli si scontrò con gli unionisti e ripartì, sperando di trovare rifugio al Monte Athos, ma lungo la strada venne arrestato e mandato, per ordine dell'imperatore, in residenza forzata nell'isola di Lemno. Liberato nel 1442, ritornò nel suo monastero, da dove egli continuò la lotta fino al suo ultimo respiro (23 giugno 1444). Sul letto di morte S. Marco il Confessore affidò la fiamma dell'Ortodossia al suo antico discepolo Giorgio Scolarios, che per un attimo si era lasciato coinvolgere dalla causa dell'unione ma si era ben presto pentito. Costui divenne un

ardente difensore della Fede e fu il primo patriarca di Costantinopoli dopo la presa della città, sotto il nome di Ghennadio (31 agosto).

Essendo la crociata delle potenze europee, sollevata dal Papa, penosamente fallita all'epoca della disfatta di Varna (10 novembre 1444) niente poteva più ostacolare l'offensiva turca. Per disperazione di causa, si riuscì a fare proclamare ufficialmente l'unione a Costantinopoli, nel dicembre 1452, ma senza ottenere l'aiuto sperato dall'occidente. Finalmente, dopo la presa di Costantinopoli, il 29 maggio 1453, l'ipocrita Unione delle Chiese si consumò sotto la cenere e le macerie della città terrestre, lasciando la Fede Ortodossa vivente e inalterata per la salvezza del popolo cristiano.

Per le preghiere del nostro Santo Padre Marco,
Signore Gesù Cristo, abbi pietà di noi. Amin!

2. Lettera enciclica a tutti i cristiani ortodossi della terra e delle isole

di san Marco d'Efeso

«Non è permesso raggiungere compromessi in materia di fede».



Icona di san Marco Eugenio d'Efeso

1) Gli uomini che ci hanno condotto in deportazione, in una prigionia perniciosa, e hanno voluto attirarci in quei bassi fondi di Babilonia che sono i dogmi e i riti dei Latini, non hanno potuto portare a termine il loro progetto, rendendosi conto da loro stessi che questo era assurdo nelle sue fondamenta ed impossibile, e si sono fermati a mezza strada loro e coloro che li hanno seguiti senza restare quello che erano e senza diventare quelli che non sono; essi hanno abbandonato Gerusalemme, la vera visione di pace, e la montagna di Sion, la fede solida ed incrollabile; quanto ad essere Babilonesi e a portarne il nome, essi né lo vogliono né lo possono, al punto che si potrebbero giustamente chiamare Grecolatini questi disertori che noi normalmente qualifichiamo come Latinizzanti.

Questi anomali ibridi, cugini dei centauri della mitologia, confessano con i Latini che lo Spirito Santo procede dal Figlio e che ha il Figlio come causa della sua esistenza, quando si seguano i veri termini della definizione conciliare, e con noi dicono che esso procede dal Padre; con i Latini affermano che l'aggiunta del *filioque* al simbolo (niceno-costantinopolitano *n.d.t.*) fu cosa legittima e ben fondata e che nulla impedisce che la si reciti; non è forse così? Sempre con i latini essi dicono che il pane azzimo è certamente Corpo di Cristo, ma con noi non oserebbero comunicarsi con quello. Non bastano forse questi pochi tratti a caratterizzare l'animo di questi personaggi? Si aggiunga poi che non è stato l'amore per la verità che li ha spinti all'incontro con i Latini, l'amore per quella verità che avevano tra le mani e che hanno tradito, ma l'allettamento dell'oro e il desiderio di concludere un'unione fittizia, non quello di unirsi veramente.

2.) Ora conviene esaminare il modo di questa loro unione, perché chi dice unione, dice il punto intermedio nel quale tale unione si compie. In questo caso essi ritengono che è il dogma relativo allo Spirito Santo il punto d'unione con i Latini, e hanno confessato anch'essi che anche dal Figlio esso trae la sua esistenza; per il resto essi sono totalmente differenti e non c'è nulla tra essi, nemmeno una cosa soltanto, che sia loro comune o almeno intermedia. Al contrario si recitano ancora due simboli differenti come prima, si celebrano due liturgie dissimili in una con la consacrazione del pane lievitato, nell'altra con l'azzimo; vi sono due battesimi dei quali l'uno consiste nella triplice immersione, mentre l'altro è amministrato con il versamento di un po' d'acqua sulla cima del capo; e mentre il primo comporta necessariamente la crismazione, l'altro non se ne interessa; due costumanze infine del tutto e per tutto differenti tra loro sui digiuni, sugli ordini ecclesiastici e insomma su praticamente ogni cosa del genere. Dov'è dunque l'unione quando nessun segno esteriore la rende tangibile e manifesta? E come possono essere uniti dei popoli che vogliono restare attaccati alle loro usanze - l'hanno dichiarato di comune accordo - e non seguono le tradizioni ricevute dai Padri?

3.) Ma che cosa dicono questi cervelloni? "La Chiesa Greca non ha mai detto che lo Spirito Santo procedeva solo dal Padre, ma ha semplicemente detto che procedeva dal Padre; ora quest'affermazione non esclude il Figlio dalla processione e così su quest'argomento noi eravamo un giorno uniti e lo siamo quindi ancora oggi." Ahimè, che bestialità e quale cecità! Se la Chiesa greca ha sempre confessato la processione dello Spirito dal Padre, perché ha ricevuto questa dottrina dal Cristo stesso, dai Santi Apostoli e dai Padri dei Concili, se inoltre non ha mai confessato la processione dal Figlio, dottrina questa che non ha ricevuto da nessuno, che cosa mai ha da sempre affermato di diverso dalla processione dal Padre solo? Perché se lo Spirito non procede dal Figlio, è evidente che procede dal Padre solo.

La stessa cosa la si può vedere nel Credo a proposito della generazione: "Nato dal Padre prima di tutti i secoli". Noi la intendiamo così e così la spieghiamo a chi ce lo chiede, perché noi non abbiamo imparato che il Figlio sia nato da nessun altro!

Infine a causa di questa dottrina San Giovanni Damasceno in nome della chiesa intera dichiara: "Noi non diciamo: Spirito che procede dal Figlio." Se noi non diciamo che lo Spirito procede dal Figlio, è evidente che noi diciamo che procede dal Padre solo. Inoltre così prosegue: "Riguardo al Figlio noi non lo diciamo causa." e nel capitolo seguente: "Solo il Padre è causa."

4.) Che dicono ancora? "Noi non abbiamo mai considerato i Latini come eretici, ma solo come scismatici."

Quest'argomento, notiamolo per prima cosa, lo hanno preso dai Latini; costoro in effetti ci qualificano scismatici, perché non hanno nulla da rimproverarci sul dogma, ma ritengono che noi siamo soltanto stati ribelli alla sudditanza che essi fantasticano che noi loro dobbiamo. Vediamo allora se è giusto che noi rendiamo loro la cortesia e se noi invece a nostra volta non abbiamo da far loro qualche rimprovero sulla dottrina. Essi considerano, come si sa, causa dello scisma il fatto di aver introdotto nel famoso giorno l'aggiunta del *filioque* che anche prima però essi mormoravano fra i denti; da parte nostra però noi ci siamo separati per primi da loro, o piuttosto noi li abbiamo separati e tagliati fuori dal corpo comune della Chiesa. E questo per quali ragioni? Perché la loro dottrina era ortodossa e avevano delle giuste ragioni per introdurre la loro aggiunta? Chi potrà dire ciò senza avere il cervello completamente fuori posto? Ovvero perché il loro dogma era aberrante ed empio e l'aggiunta illegittima? E' quindi per eresia che ci siamo distolti da loro; e questa è stata la ragione della nostra separazione da loro.

Quale altra causa in effetti ci poteva essere? Le leggi della pietà non affermano forse: "E' eretico e sotto il rigore delle leggi che concernono gli eretici, colui che devia, per quanto poco

sia, dalla fede ortodossa". Se dunque i latini non avessero deviato nemmeno di un pollice dalla fede ortodossa, noi non avremmo avuto evidentemente nessun motivo per tagliarli fuori dalla Chiesa; ma se essi hanno completamente deviato, e ciò nella teologia dello Spirito Santo che è estremamente pericoloso bestemmiare, allora essi sono eretici e li abbiamo giustamente esclusi dalla Chiesa per eresia.

Continuiamo. Perché crismiamo coloro che da loro vengono all'ortodossia? Non è perché sono eretici? L'ottavo canone del Secondo Concilio Ecumenico infatti dice : "Coloro che provenendo da un'eresia rientrano nella fede ortodossa e si aggregano alla parte degli eletti, vengono da noi ricevuti secondo i seguenti riti ed usi: Ariani, Macedoniani, Sabbaziani e Novaziani che si autodefiniscono Catari e migliori, così come i Quartodecimani e Tetraditi e gli Apollinaristi, vengono da noi accolti a condizione che consegnino un testo scritto nel quale condannano all'anatema ogni eresia non conforme alla Santa Chiesa di Dio Cattolica ed apostolica e che ricevano, prima di essere ammessi, il sigillo, o crismazione, che noi facciamo con il santo crisma sulla fronte, sugli occhi, sulle narici, sulla bocca e sulle orecchie dicendo: "Sigillo del dono dello Spirito Santo". Vedi dunque in quale categoria classifichiamo i Latini che ci raggiungono? Se i nomi elencati nel canone sopraccitato sono tutti di eretici, anche i Latini certamente lo sono.

Infine il saggissimo Patriarca di Antiochia, Teodoro Balsamon, scriveva nelle sue "Risposte" a Marco, santissimo patriarca di Alessandria: "Prigionieri latini e altre persone si presentano nelle nostre chiese e domandano la comunione ai divini sacramenti. Il quesito è : Possiamo loro concederla ?

Chi non è con me, è contro di me e chi non raccoglie con me, disperde" (Matt. 12,30; Luca 11,23) . Dato il fatto che da molti anni la più celebre Chiesa di Occidente, quella di Roma, si è separata dalla comunione con gli altri quattro patriarcati, isolandosi in riti e dogmi estranei a quelli della Chiesa cattolica e ortodossa, e che, per questa ragione, nella celebrazione dei divini misteri il papa non ha l'onore d'essere menzionato tra i patriarchi durante l'anafora, le persone di confessione latina non possono ricevere dalle mani del sacerdote la santificazione dei puri e divini misteri a meno che esse non accettino prima di rinunciare ai dogmi e alle usanze dei Latini e ricevano, come ordinano i canoni, un'istruzione catechetica e diventino integralmente ortodossi".

Comprendi? Non dice chiaramente che essi si sono separati isolandosi non solo nei riti, ma anche in dogmi estranei all'ortodossia - ricorda che tutto ciò che è estraneo all'ortodossia è eretico - e che essi devono ricevere una catechesi e diventare integralmente ortodossi? Ora è chiaro che se devono essere catechizzati, devono anche essere crismati. Donde è sorta la loro reputazione di ortodossia, quando tante epoche, tanti Padri e dottori li hanno condannati come eretici ? Chi li ha così facilmente resi ortodossi ? A dir il vero sono stati l'oro e i bicchieri di vino a commuoverli, o piuttosto l'oro non ha reso ortodossi quelli e invece ha fatto diventare te simile a loro e ti ha dato il tuo posto in mezzo agli eretici.

5.) "Ma se noi arrivassimo a mettere a punto un termine intermedio tra i dogmi, noi saremmo uniti a loro da questo mitico dogma, pur rimanendo fedeli a noi stessi, senza essere forzati a dir nulla di contrario alle nostre abitudini e alle nostre tradizioni". Ecco il forbito argomento che ha ingannato i più, già dall'inizio, e li ha impegnati a seguire delle guide che li hanno trascinati nel baratro dell'empietà. Credendo che ci possa essere un punto intermedio tra due opinioni, come è il caso per alcuni contrari, questi disertori si sono gettati nella gola del lupo.

Ora, se è possibile trovare tra due opinioni una formulazione media che esprima allo stesso

modo l'una e l'altra, per mezzo del gioco degli equivoci, al contrario tra due opinioni contraddittorie relative allo stesso oggetto, non dovrebbe essere possibile trovare un'opinione intermedia; senza di ciò vi sarebbe anche un punto intermedio tra il vero e il falso, tra l'affermazione e la negazione. Ciò non esiste; in ogni cosa l'alternativa è esclusiva: o l'affermazione o la negazione. Se dunque il dogma latino che dice che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, è vero, il nostro è falso perché noi diciamo che Egli procede solo dal Padre e questa è la ragione per la quale noi ci siamo separati da loro; se il nostro è vero, il loro sarà forzatamente falso. Quale punto intermedio ci può essere tra queste due cose? Nessuno; se non una formula ambivalente che si adatta alle due opinioni come una ciabatta che vada bene sia al piede destro, sia al sinistro. Ed è una formula di questo genere che potrà unirci? E che faremo quando da ciò giungeremo all'esame reciproco dei contenuti delle nostre credenze e delle nostre dottrine? o, se quindi ci possiamo considerare entrambi ortodossi, quando penseremo all'opposto entrambi? Per ciò che mi riguarda, io non ci credo; vedi tu, tu che conosci l'arte di imbrogliare tutto e di dare alle cose il nome che piace a te. Vuoi vedere come Gregorio il Teologo parla sulle formule intermedie?

"Era una figurina che ti guarda da qualsiasi lato tu arrivi, un coturno che si adatta ai due piedi, una banderuola che trae la sua autorità dalla loro malizia nell'interpretare la scrittura, perché questa formula "simile seguendo le Scritture" era un'esca che copriva l'amo dell'empietà" Ecco che cosa in quell'epoca si era inventato sulle formule intermedie. Del Concilio che le aveva inventate egli dice ancora: "Con quale nome chiameremo quell'assemblea? Torre di Babele che vide la giusta confusione delle lingue; oh fosse piaciuto al cielo che anch'esse si fossero così confuse, quelle lingue all'unisono nel male! O forse Sinedrio di Caifa che condannò il Cristo? O con un altro nome ancora? Quell'assemblea ha confuso e rovesciato tutto; ha abolito l'antica e santa dottrina della Trinità e l'uguaglianza d'onore che ne è il retaggio, alzando le sue batterie contro il "consustanziale" e facendo a pezzi questa fortezza; in breve ha aperto la via all'empietà con questa formula intermedia tra ciò che si dice e ciò che è scritto; perché "essi hanno avuto della sapienza per far male, ma non hanno per nulla saputo fare il bene". Ecco ciò che è sufficiente dire su questa questione della formula intermedia: abbiamo ampiamente dimostrato che questa non esiste e che una tale ricerca è empia ed estranea alla Chiesa.

6.) Quale atteggiamento allora adottare, mi si domanderà verso i Grecolatini metà fichi e metà uva, che da buoni amatori delle soluzioni intermedie, dividono in tre categorie i dogmi e i riti dei latini e cioè quelli che approvano apertamente e senza riserve, quelli che approvano, ma senza adottarli e quelli che disapprovano totalmente?

Fuggiteli! Fuggiteli come serpenti, come gente che fa commercio del Cristo, all'ingrosso e al dettaglio, o peggio ancora. Essi sono di quelli che, secondo il divino Apostolo, fanno della pietà una fonte di guadagno, e di cui dice ancora: "Fuggi questa genia" (cfr. I Tim. 6,5 e 6,11) perché non è per istruirsi, ma per riempirsi le tasche che sono passati al nemico. Ora che c'è in comune tra la luce e le tenebre? Quale accordo ci può essere tra il Cristo e Belial? O quale alleanza del fedele con l'infedele?" (cfr. 2 Cor. 6,14-15).

Ecco i fatti: noi, con San Giovanni Damasceno e tutti i Padri senza eccezione alcuna, diciamo che lo spirito non procede dal Figlio; essi con i Latini, dicono che lo Spirito procede dal Figlio.

Noi, con il divino Dionigi, diciamo che il Padre è la sola sorgente della Divinità sopraessenziale; essi, con i Latini, dicono che anche il Figlio è sorgente dello Spirito Santo, espellendo di conseguenza quest'ultimo fuori dalla Divinità.

Noi, con San Gregorio il Teologo, distinguiamo il Padre dal Figlio per la causalità; essi, con i

Latini, li uniscono con la causalità.

Noi, con il venerabile Massimo, i Romani della sua epoca e i Padri occidentali, non facciamo del Figlio la causa dello Spirito; essi dichiarano che il Figlio, secondo i Greci, è "causa", secondo i Latini, "principio" dello Spirito, in questa loro Dichiarazione di Merda che è giusto decorare con questo appellativo poiché l'hanno firmata mentre se la facevano sotto dalla paura.

Noi, con Giustino, filosofo e martire, diciamo che lo Spirito esce dal Padre, come il Figlio esce dal Padre; essi, con i Latini, dicono che il Figlio esce non mediatamente, e invece lo Spirito, mediatamente dal Padre. Noi, con san Giovanni Damasceno e tutti i Padri senza eccezione, confessiamo di ignorare in che cosa differiscano i termini generazione e processione; essi, con Tommaso e i Latini, dicono che i due termini differiscono per il mediato e il non mediato.

Noi diciamo, seguendo i Padri, che la volontà e l'energia della natura divina ed increata, sono increate; essi, con i Latini e Tommaso, dicono che la volontà e l'essenza sono la stessa cosa e che l'energia divina è creata, anche se riceve il nome di divinità, di luce divina e immateriale, di Spirito Santo e tutti gli altri simili nomi; così elevano le creature deboli al rango di divinità creata, di luce divina creata, di Spirito Santo creato!

Noi affermiamo che né i santi godono già del Regno che è stato loro preparato, e dei beni indicibili, né i peccatori sono già caduti nella geenna, ma che gli uni come gli altri attendono il loro rispettivo destino che appartiene ai tempi dopo la resurrezione e il Giudizio; essi, con i Latini, vogliono che gli uni godano già, subito dopo la morte, di ciò di cui sono degni; per coloro che sono tra i due, e cioè che sono morti senza aver finito di fare penitenza, essi hanno inventato un fuoco purgatorio, diverso da quello della geenna, al quale essi affidano i loro defunti affinché, essi dicono, una volta purificate le loro anime da questo fuoco, dopo la morte, trovino anch'essi posto nel Regno con i giusti; dottrina questa che è stata anche consegnata nella loro Definizione di Fede.

Noi, fedeli ai canoni che gli Apostoli hanno fissato, aborriamo il pane azzimo dei Giudei; essi dichiarano nella stessa Definizione che il sacrificio che i Latini consacrano nella loro liturgia, è il corpo di Cristo.

Noi diciamo che il semplice fatto di aver aggiunto qualcosa al simbolo della fede, è illegittimo, anticanonico e antipatristico; essi lo definiscono come un atto legittimo e ben fondato, tanto essi sanno accordarsi con se stessi e con la verità!

Noi consideriamo il papa come un patriarca tra gli altri, e ciò naturalmente se è ortodosso; essi lo proclamano molto pomposamente vicario del Cristo e padre e dottore di tutti i Cristiani. Possano essere più "felici" del loro padre (il papa Felice *n.d.t.*) se gli rassomigliano quanto al resto! Perché è sfortunato e non felice con questo antipapa chi lo rode continuamente e i nostri uomini non hanno voglia di imitare il loro padre e dottore!

7.) Fuggiteli dunque, fratelli, fuggite loro e la comunione con loro; "questi uomini sono falsi apostoli, artigiani d'impostura, vestiti da apostoli del Cristo. Niente di strano, del resto, perché Satana stesso si veste da angelo di luce. Nessuna meraviglia dunque se i suoi servitori prendono anch'essi i panni dei servitori della giustizia, loro la cui fine sarà secondo le loro opere". (2 Cor. 11,13-15)

Altrove lo stesso Apostolo dice ancora di essi : "Tali uomini non servono Nostro Signor Gesù Cristo, ma il loro proprio ventre e con le loro belle parole ed il loro linguaggio dolciastro abusano

dei cuori più semplici (Rom. 16,18); ma il solido fondamento della Fede tiene bene, sigillato da questo sigillo" (2 Tim. 2,19). E altrove : "State attenti ai cani, attenti ai cattivi operai, attenti ai falsi circoncisi" (Fil. 3,2) e ancora altrove: "Se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, anche se fosse un angelo disceso dal cielo, che sia anatema!" (Gal. 1,8)

Ecco la profezia che conferma questa parola : "anche se fosse un angelo disceso dal cielo" affinché nessuno vi venga ad opporre il primato papale. E il discepolo prediletto: "Se qualcuno viene da voi senza portare questa dottrina, non accoglietelo sotto il vostro tetto, non ditegli salve, perché colui che gli dice salve è partecipe delle sue opere malvagie." (2 giov. 10,11)

I santi Apostoli vi hanno fissato queste regole, tenete duro e conservate le tradizioni scritte e non scritte che avete ricevute, per paura che l'errore dei senza legge vi seduca e vi faccia cadere dalla vostra costanza.

Possa l'Onnipotente far sì che questi uomini riconoscano il loro errore e liberarci da questa ebbrezza nociva, e ci riunisca nei suoi granai come frumento puro e buono nel cristo Nostro Signore: a Lui è dovuta ogni gloria, ogni onore e adorazione, con il Padre suo senza principio ed il suo Santissimo, buono e vivificante Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin!

3. Le Opere e la Commemorazione ²

<< *La nostra Fede Ortodossa, questa è la nostra ricchezza, la nostra gloria, la nostra nazione, la nostra corona e il nostro vanto* >>

Josif Vrenios, maestro di San Marco d'Efeso



Marco Eugenio
Icona di Michele monaco (n.l., n.d.)

LE OPERE. M., prelado erudito ed energico, non poteva non dedicarsi alla redazione di opere destinate a esporre compiutamente le sue tesi, cominciando a scrivere molto prima che lo richiedessero le circostanze. Da giovane, e ancora laico, compose un gran numero di versi e di descrizioni, cosa che continuò a fare anche negli anni successivi. Nelle fasi posteriori della vita, coltivò i generi letterari che di volta in volta gli sembravano più opportuni alla situazione: da monaco, scrisse opere di carattere spirituale e teologico; nel corso del concilio di Firenze, s'impegnò a scrivere opere antieretiche; e, negli ultimi anni di vita, stilò le opere antiunioniste. Mentre era ancora in vita, come pure negli anni immediatamente successivi alla sua morte, le opere di M. suscitarono l'interesse degli ortodossi e furono copiate ripetutamente; poi vennero pubblicate da studiosi. Tuttavia ancor oggi metà di esse rimangono inedite. Il ms *Ikosifinissa* 192, che dalla Prima Guerra mondiale si trova a Sofia, contiene una grande raccolta di opere di M., e lo si deve considerare come codice-base per l'edizione completa delle sue opere, dato che viene considerato autografo dell'autore. Nella produzione poetica, vanno annoverati un canone in onore del patriarca Eutimio, il cui acrostico forma il suo nome al secolo: Manuele; otto canoni paracletici alla Madre di Dio; versi epitafi, dedicati a persone care o sacre, tra cui il suo maestro Giuseppe Briennio, Inoltre, altri versi ed epigrammi si riferiscono a personaggi storici, ad avvenimenti e ad icone.

L'opera teologica principale, scritta da M. agli inizi della sua carriera, è il trattato *Sull'ousia e le energie di Dio*, in due libri. In esso M. confuta le tesi antiesicaste del domenicano Manuele Caleca, L'opera in questione, la più estesa tra quelle di M., resta medita, all'infuori della parte finale che porta il titolo: *Capitoli contro l'eresia degli Acindiniani*. Altre opere teologiche minori sono: *Sul termine della vita*, *Sulla previsione* (nella quale egli risponde all'imperatore Giovanni Paleologo), *Sull'anima degli animali irrazionali*, *Sulla risurrezione*, Quest'ultima sembra essere stata scritta contro le teorie platoniche, che allora impegnavano alcuni ambienti culturali di Bisanzio, circa la sopravvivenza dell'anima dopo la morte, separatamente dal corpo. Alle opere di contenuto ascetico appartengono i saggi: *La preghiera di Gesù*, *Capitoli parentetici*, *Sull'obbedienza* (inedito), e un canone in versi con l'acrostico *Contro gli otto pensieri generali*.

Le opere antieretiche di M., che trattano vari argomenti concernenti le differenze dottrinali tra la Chiesa orientale e la Chiesa occidentale, sono per la maggior parte ancora inedite. Nei *Capitoli sillogistici contro i Latini stilla processione dello Spirito Santo*, egli sviluppa la dottrina orientale del dogma trinitario, contraria al *Filioque*. Lo stesso argomento viene trattato anche nel breve dialogo che s'intitola *Il Latino*. Il suo trattato *Il fuoco del Purgatorio*, in due libri, costituisce una risposta alla tesi latina esposta durante il concilio di Firenze ed è seguito da un secondo libro. Nel suo trattato *Stilla consacrazione dei santi* doni il metropolita di Efeso sostiene che la consacrazione delle specie eucaristiche avviene non solo in virtù delle parole del Signore, come sostengono i latini, ma anche per la preghiera del sacerdote. Il libello *Contro gli azzimi* indirizzato al papa e all'imperatore, resta ancora inedito.

[...] La sua *Enciclica indirizzata a tutti i fedeli della terraferma e delle isole* è un breve trattato, nel quale M. attacca gli enotici, che egli chiama greco-latini e li considera eretici. Anche qui egli ripete tutte le questioni che risultano motivo di discordia tra le due Chiese. Lo stesso spirito pervade anche le parole da lui pronunciate poco prima della morte, tradite sotto il titolo: *Apologia*. Delle sue epistole, sono degne di nota quelle indirizzate all'imperatore Giovanni Paleologo, al papa Eugenio IV e a Giorgio Scolario. Delle altre opere, sono degne di menzione la sua *Spiegazione dell'ufficio ecclesiastico*, nella quale risulta influenzato da Nicola Cabasilas. Altre sue opere importanti non sono ancora edite.

LA COMMEMORAZIONE. Il corpo di M. è stato sepolto nel monastero Manganon, ma, più tardi, le reliquie furono traslate nel monastero Lazarou, a Galata, ove accorrevano parenti e amici per celebrarne annualmente la commemorazione. Suo fratello, Giovanni Eugenio, nomofilace, compose un ufficio liturgico da cantarsi in quell'occasione, e scrisse anche una Vita di M., che fu inclusa nell'ufficio. Un trattato concernente M., scritto da Manuele Corinzio ed edito da Arsenio («< Christ. Čtenije », 2 [1886], 102-162), è di carattere polemico e offre pochi elementi

biografici. Giorgio Scolario, che poco dopo la morte di M. aveva composto una monodia funebre e un epigramma tombale per il suo maestro, nel 1456, in qualità di patriarca, stabilì che la memoria venisse celebrata ufficialmente il 19 gennaio, che venisse cantato l'ufficio che in suo onore avevano composto i tre maestri: Macario, metropolita di Filadelfia, Giorgio Bizas e Gregorio di Bisanzio. La decisione del riconoscimento di M. come santo è stata rinnovata nel 1734, sotto il patriarcato di Serafim I, perché nell'isola di Cefalonia, come pure in alcune altre isole, gli ambienti filounionistici avevano incominciato ad opporsi alla festività. Successivamente, furono composti anche altri uffici in onore di M., uno dei quali, quello di Serafim, è dedicato comunemente ai tre « difensori dell'ortodossia »: il patriarca Fozio, Gregorio Palamas e Marco Eugenio.

NOTE

¹ Dal libro, *Il Sinassario. Vite di santi ortodossi*. – Vol. I [Dall'opera grande composta da Macario, monaco athonita di Simonos-Pètras (Monte Athos)] – Edizioni Ortodoxia – (Macchia Albanese) (Makij) – 2003 – pagg. 47/54;

² Tratto in parte della vita del santo presentata da Panaghiotis Christou, *Marco Eugenio* – In *Enciclopedia dei santi. Le Chiese Orientali* – Vol. II – pagg. 420/421 – Edizioni Città Nuova 1999 – Dove si possono trovare anche numerose indicazioni bibliografiche. Noi facciamo qui solo un accenno alle sue “*Opere complete*” di Dositeo, patriarca di Gerusalemme, *Tomos Agapēs [Tomos Agapis]*, Jassy 1698;